

F. R. EARP, *The style of Aeschylus*, pp. VIII-175, University Press, Cambridge 1948.

L'autore di « *The style of Sophocles* » (1944) ha continuato lo stesso scopo e metodo di ricerca in questo libro sullo stile di Eschilo. Esso è così diviso: cap. I: Composti, p. 6-38; cap. II: Parole epiche e rare, p. 39-53; cap. III: Epiteti, p. 54-83; cap. IV: Struttura delle sentenze, p. 84-92; cap. V: Metafore, p. 93-149; cap. VI: Alcune qualità di Eschilo p. 150-166; Conclusione. Ciascuno di questi capitoli è corredato di diagrammi statistici e di completi elenchi classificatorii (particolarmente I, II, III, V).

Non occorre rilevare quanto utili siano ricerche di questo genere, le quali, documentando gli aspetti più visibili dello stile di un poeta, ne permettono una valutazione che esca dal generico estetismo impiegato di solito in simili casi. E tanto più per un poeta come Eschilo, il quale dovè cominciare col crearsi una lingua e uno stile, giungendo ad una espressione d'arte che segna anche una fase decisiva nell'evoluzione della lingua greca. E il libro del Earp ci dà una descrizione attenta e diligente dei principali aspetti di questa lingua poetica e non manca nemmeno, qua e là, di sagaci osservazioni. Ma esso, forse a causa del metodo seguito, rimane ne-

cessariamente descrittivo ed esterno; ossia offre una eccellente raccolta di dati e di materiali. Ma non entra — e forse non vuole entrare — nell'aspetto fondamentale della questione: che è quello di vedere come questo materiale lessicale e stilistico nasca naturalmente dal processo della creazione, e in esso si vivifichi poeticamente acquistando quella potenza espressiva assoluta che è la caratteristica inconfondibile dello stile eschileo.

Nel campo specifico della sua ricerca il Earp cita soltanto, due volte, il libro dello Stanford, *Aeschylus in his style*, Dublin 1942: ciò che evidentemente è troppo poco, quanto si pensi ai molti e recenti lavori sull'argomento, per i quali si veggia la *Guida bibliografica di Eschilo* dell'Untersteiner (1947). E osserverei, infine, che in un libro sullo stile di Eschilo non dovrebbe oramai mancare almeno una Appendice sui nuovi frammenti, fiorentini ed ossirinchiiti, che ci permettono oggi di intravedere, accanto all'Eschilo tragico, un Eschilo satirico così interessante anche dal punto di vista lessicale e stilistico.

R. CANTARELLA

WINNINGTON-INGRAM R. P., *Euripides and Dionysus. An interpretation of the Bacchae*, University Press, Cambridge 1948, pp. VIII-190.

Insieme con l'edizione delle *Baccanti* curata dal Dodds (1944) e gli studi dello stesso Dodds sul *Menadismo*, questo recente volume attesta l'interesse che alla enigmatica opera euripidea rivolge la filologia inglese, e nel tempo stesso, l'importanza del problema. Il W.-I. lo ha affrontato nel miglior modo possibile, partendo cioè da una ana-

lisi ampia e minuta dell'opera, e in modo da studiarne e presentare all'attenzione del lettore, tutti i temi, tutti i motivi, tutti gli aspetti. Egli guida in tal modo il lettore, con sicurezza e con acume, attraverso l'opera in un esame attento ed obiettivo. Il quale a sua volta parte da alcune idee fondamentali, che costituiscono precisamente la novità e l'inte-

resse del lavoro. E che si possono, credo, riassumere come segue. Anzitutto, le *Baccanti* vanno studiate non solo in rapporto all'interesse che esse hanno per la valutazione della personalità religiosa di Euripide, ma anche nel quadro più vasto della crisi religiosa ateniese sulla fine del quinto secolo. In tal modo l'opera, conservando tutto il suo valore per la interpretazione dell'uomo Euripide, diventa il documento della crisi spirituale di un'epoca ed acquista perciò un significato più ampio e più profondo.

In secondo luogo, e per conseguenza del primo, l'attenzione finora rivolta dai critici al fatto che la tragedia fu composta in Macedonia e che quindi nella concezione di essa abbiano influito fattori religiosi locali, appare all'A. cosa di scarso rilievo: la tragedia, pur composta in Macedonia, fu sentita e scritta da un Ateniese per un pubblico ateniese. Ed infine, la perfezione qui raggiunta dal poeta sia nella struttura drammatica che nella ispirata e potente effusione lirica dei cori è la prova della intensità con la quale il poeta visse e sentì, facendone alta poesia, questo problema religioso.

Guidata da queste idee, delle quali è difficile contestare la fondamentale esattezza, la analisi stessa dell'opera le riscopre nel corso del processo critico come un filo conduttore, che fu inconsapevolmente presente nell'anima del poeta, e che ancora per noi è valido a condurci ad una esatta interpretazione dell'opera. La quale, pertanto, pur essendo la prova del conflitto agitantesi nell'anima del poeta e nel suo mondo, perde il

significato che una critica piuttosto tendenziosa le aveva attribuito — di rappresentare cioè la ritrattazione del poeta accusato di empietà e invece, proprio sul fine della vita, divenuto sensibile ad interessi non solo religiosi ma specificamente dionisiaci: con tutto il significato che, nella storia della tragedia, si voleva attribuire a questa riconciliazione della morente tragedia con Dioniso — per diventare, secondo l'A., l'opera di uno spirito che, se pur subì il fascino della contraddittoria potenza di Dioniso, nell'intimo lo sentiva piuttosto come una negazione e una abdicazione da quella che egli riteneva la vera e pur dolorosa dignità dell'uomo. Diciamo pure, dunque, una tragedia *contro* Dioniso.

Con questa visione, l'A. si è messo anch'egli sulla linea d'interpretazione oramai prevalente negli studi euripidei: ma, bisogna dirlo, con maggiore consapevolezza critica e con risultati perciò più convincenti di quelli finora raggiunti da altri studiosi. Questo esame, che risulta finora il più ampio e il più approfondito insieme dell'opera euripidea, porta a conclusioni che, se pur siano da rivedere in qualche punto, sono nel complesso valide e accettabili. E che, a quanto ritengo, interpretano nella giusta luce l'opera del poeta, mostrandola, come essa fu, il frutto del sofferto travaglio di una grande anima e, insieme, la testimonianza di un mondo che riteneva di aver superato la religiosità popolare. E da questo punto di vista, forse, l'opera appare ancora più profondamente tragica e significante.

R. CANTARELLA

PATRONI G., *Commenti mediterranei all'Odissea di Omero*, pp. XVIII-597
(= *Pubblicazioni della Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia*, IV).
Marzorati Editore, Milano 1950.

Alla base di questo libro stanno alcune idee fondamentali, che, se non erro, si pos-

sono così riassumere: Omero, un mediterraneo acheizzato vissuto nel sec. X, utilizzò